



alla mensa della Parola
III Domenica di Pasqua – B – 2018

Il Vangelo di Luca (24,35-48) racconta l'apparizione ufficiale di Gesù agli Undici dopo la vivace sequenza dell'incontro con i due di Emmaus al quale, per altro, si fa esplicito riferimento all'inizio del nostro racconto. Un racconto che si snoda in tre momenti: anzitutto una rapida descrizione della comparsa di Gesù «in mezzo» al gruppo radunato, a quanto sembra, nel cenacolo; poi, una lunga descrizione delle prove addotte da Gesù per mostrare la propria identità; infine, il senso della risurrezione nella storia della salvezza. Nell'insieme attira in particolare l'attenzione l'insistenza nel descrivere la corporeità di Gesù risorto. Verrebbe da pensare che Luca immagini un suo ritorno alla vita di prima, come i morti da lui risuscitati, per esempio la figlia di Giairo alla quale fu dato da mangiare perché, annota Marco, aveva dodici anni (Mc 5,42-43). Ciò però sarebbe in contrasto non solo con la prerogativa che ha Gesù di comparire e scomparire all'improvviso (vedi con i due di Emmaus: 24,31), ma anche con l'affermazione di Paolo, che il corpo risorto è spiritualizzato (1Cor 15,43). Si tenga invece presente che la caratteristica lucana di insistere sulla corporeità del Risorto e in particolare sulla sua manducazione (cf At 1,4; 10,41) è dovuta al fatto che vuol garantire il coinvolgimento del corpo fisico di Gesù nella risurrezione, contro la mentalità comune nel mondo greco di pensare i morti che si fanno vedere dai vivi come dei fantasmi o delle ombre. Senza dimenticare che queste sottolineature sono collegate con gli apostoli sulla cui testimonianza riposa la fede nella risurrezione di Cristo per tutte le generazioni future. Che cosa poi di preciso si sia verificato nelle singole apparizioni non è facile stabilire, ma sarebbe eccessivo ridurre tutti i particolari alla sola fantasia descrittiva di Luca, mentre invece si può pensare che alcuni elementi siano frutto di una

messa in scena per esigenza di comunicazione. Viene in mente quanto dice l'arcangelo Raffaele nel libro di Tobia allorché spiega il suo comportamento: «Quando voi mi vedevate mangiare, io non mangiavo affatto; ciò che vedevate era solo apparenza» (Tob 12,19). Un po' come avviene nelle visioni, p. es. della Madonna. In definitiva, l'importante è cogliere la verità ribadita e cioè che Gesù nella sua realtà umana è passato in un'altra modalità di esistenza, umana, sì, ma trasfigurata e per noi difficile da precisare perché al di là della nostra percezione sensoriale. Paolo, un po' rudemente, dà dello “stolto” a chi pensa di ridurre quanto riguarda la condizione dei risorti alla pura conoscenza umana (1Cor 15,36). E ciò – prosegue il nostro testo (vv.44ss.) – vale tanto più per Cristo che in forza della risurrezione è diventato centro della storia della salvezza. Lo è per quanto riguarda il passato perché tutta la rivelazione precedente ha questo evento come punto focale. È questo un aspetto caro alla cristologia di Luca: si pensi a Gesù che in cammino con i due verso Emmaus spiega loro le Scritture. È lui stesso che introduce a una lettura cristocentrica dell'Antico Testamento qui richiamato nelle sue tre parti: la Torà, i Profeti e gli Scritti riassunti nei Salmi. Ma il Risorto – prosegue Gesù nella sua catechesi agli Undici – è anche il fulcro della storia di salvezza nel futuro perché «nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati» (v. 47). Detto con le parole di Pietro ai capi del popolo di Israele «In nessun altro c'è salvezza. Non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,12). È questo il compito affidato alla chiesa, raffigurata dagli apostoli («di questo voi siete testimoni» v. 48) che il libro degli Atti mostrerà nel suo concreto svolgersi a partire dalla Pentecoste.

Un saggio di questa testimonianza/annuncio ce lo offre la 1° lettura tratta appunto dal libro degli Atti (3,13-15.17-19) e propriamente all'inizio del discorso tenuto da Pietro agli abitanti di Gerusalemme che erano accorsi nel portico di Salomone dopo che si era sparsa la voce della guarigione miracolosa dello storpio alla porta Bella del Tempio. Stranamente la liturgia ha ommesso il richiamo all'evento della guarigione contenuto nel v. 16. Probabilmente con ciò si vuol fare in qualche modo

del brano il tipo dell'annuncio fondamentale della chiesa, e cioè che Gesù il Crocifisso è risorto. Trattandosi in questo caso di annuncio rivolto agli Ebrei c'è il richiamo alla loro responsabilità nell'accaduto, che però è richiamata con delicatezza perché si soggiunge che sia il popolo che i capi hanno «agito per ignoranza» (v. 17). In definitiva l'importante è che si confessi nella fede che Gesù risorto è il salvatore promesso dai profeti e atteso con ansia dal popolo, ma riconoscendo che la salvezza da lui recata impegna a una vita nuova: «Convertitevi dunque e cambiate vita» (v. 19).

In questo nuovo cammino di vita lui, Gesù, ci accompagna. È questo il senso della 2° lettura (1Gv 2,1-5a) Il brano scelto si apre con l'invito a non chiudersi nella paura per il fatto che ci si sente peccatori, perché abbiamo in Gesù risorto un Paraclito. È questo un appellativo che conosciamo dal Quarto Vangelo che lo applica allo Spirito Santo. Qui invece è dato a Gesù risorto con la stessa duplice accezione: di difensore/avvocato e di consolatore. Contro chi vuole accusarci presso il Padre, Gesù è lì a nostra difesa e cioè fa presente la nostra fragilità umana. Inoltre, al nostro senso di colpa che potrebbe gettarci nello sconforto, oppone la sua vicinanza di sostegno e di consolazione. È in sostanza un amico di infinita dolcezza e cura per tutti gli uomini di “di buona volontà”. L'autore prosegue sottolineando che questa vicinanza di amore di Cristo esige quell'accoglienza e quella corrispondenza dell'uomo che in concreto si traduce nell'impegno a vivere secondo la volontà di Dio, che l'autore chiama osservanza dei comandamenti. L'insistenza su questo aspetto è dovuta al fatto che all'interno della comunità a cui l'autore si rivolge c'erano dei dissidenti che si gloriavano di essere cristiani ma con una condotta moralmente riprovevole per cui l'autore, con durezza, li taccia da “bugiardi” che smentiscono con i fatti ciò che proclamano con le parole. Il cristiano “vero” è quello che vive in coerenza con la propria fede e così facendo è come sommerso dall'amore di Dio: «In lui l'amore di Dio è perfetto» (v. 5a).

L'insistenza di Luca nel sottolineare la corporeità del Cristo risorto richiama un aspetto dell'essere umano non sempre (o raramente?!) ben

vissuto. Da una parte, in passato le guide spirituali premevano con tanta insistenza sul pericolo della corporeità da spingere alla ricerca di un angelismo praticamente antiumano. Dall'altra parte, oggi si proclama persino sguaiatamente un fisicismo a tutto campo che vorrebbe ridurre l'uomo alla pura animalità. La posizione della Scrittura è, come sempre, equilibrata: la corporeità è nostra condizione ineludibile di esistenza con i suoi valori e i suoi limiti: le sue pulsioni, i suoi istinti, la sua sensibilità ma anche le insufficienze, i pericoli, l'esigenza di sviluppo ecc. che esigono attenzione, sforzo, costanza e, in prospettiva cristiana, risanamento e grazia di luce e di forza. Tenendo presente che anche questi doni si agganciano alla corporeità, attraverso la Parola e i sacramenti, segni sensibili cioè in dialogo con i sensi.

In particolare l'Eucaristia ne è un esempio palmare. Cristo si dona a noi sotto una forma che è particolarmente collegata con la corporeità perché si tratta di cibo. Con l'Eucaristia Gesù si mostra davvero 'Paraclito', vicino a sostegno, conforto, guida. Certo, bisogna evitare di dare uno spazio eccessivo al sentimento con riferimento alla comunione. L'Eucaristia è anzitutto ripresentazione del sacrificio di Cristo sulla croce ma è anche comunicazione dei frutti della sua Pasqua di risurrezione sotto forma di alimento. Si ricordi la bella espressione di Ap 3,20 «Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me». Gesù poi è Paraclito anche con riferimento alla sua presenza nel tabernacolo, segno di vicinanza, di aiuto, di conforto in particolare nei momenti bui che a tutti capitano.

Bisogna però che ci sforziamo di condurre un'esistenza davvero cristiana. Pur con le inevitabili manchevolezze che contrassegnano la nostra condizione umana, raccogliamo l'esortazione che percorre un po' tutta la liturgia della Parola di oggi: "convertitevi", esorta la 1° lettura; non siate 'bugiardi', ci richiama la seconda; apritevi al perdono dei peccati, sottolinea il Vangelo. Siamo fragili per natura ma forti per la grazia che opera in noi attraverso una preghiera assidua, soprattutto di ascolto, e la frequenza dei sacramenti, in particolare dell'Eucaristia. Con

questi aiuti riusciamo a costruire un'esistenza sostanzialmente conforme al progetto di Dio su di noi. Ci aiuti con la sua intercessione Maria Santissima, che ha preso come motto per la sua vita «Ecco la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). E così sia.